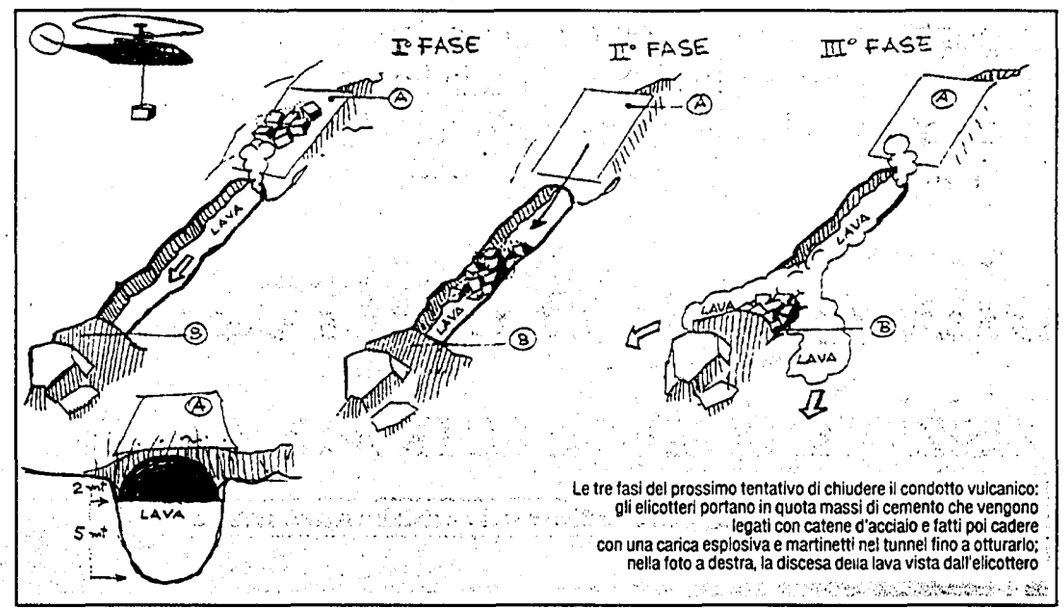
Allarme Etna

All'alba il magma distrugge una casa vicino a Zafferana
Parte l'«operazione massi»
Gli elicotteri scaricano i blocchi di cemento che oggi dovrebbero essere sganciati contro il fiume lavico
Al tramonto torna la speranza



Le tre fasi del prossimo tentativo di chiudere il condotto vulcanico: gli elicotteri portano in quota massi di cemento che vengono legati con catene d'acciaio e fatti poi cadere con una carica esplosiva e martinetti nel tunnel fino a otturarlo; nella foto a destra, la discesa della lava vista dall'elicottero

Il vulcano si concede una tregua

Nuova colata in «sovrapposizione» rallenta la lava

A Zafferana la lava investe la prima casa. Il proprietario ha atteso la colata apparecchiando davanti alla lava il tavolo da pranzo, sotto la scritta «Grazie governo». Una nuova tattica per attaccare gli ingrottamenti nella Valle del Bove. Al posto degli esplosivi si faranno scivolare dentro l'ingrottamento 50 blocchi di cemento. Preoccupazione a Milo, gli abitanti temono che la lava deviata investa il loro territorio.

WALTER RIZZO

ZAFFERANA ETNEA. Ore cinque e trenta, crolla l'ultima diga. Il magma infuocato ha superato l'ultimo sbarramento poco prima dell'alba. Spinta da una pressione enorme, che si era accumulata durante la notte dietro la diga, la lava dapprima si è gonfiata come un serpente inferocito, ha mostrato il suo fronte infuocato dal bordo della diga, costruita dai mezzi della Protezione civile e dai genieri dell'esercito. Poi, la lunga corrugazione nera si è spalancata vomitando una cascata di fuoco sul pendio ripido dello sbarramento. Una valanga rovente che si è lanciata a valle percorrendo in meno di mezz'ora i cento metri che la separavano dalla casa di Giuseppe Fichera. La lava avanza rapida sotto gli occhi della gente che si è raccolta ai bordi del canalone. Alle 6,15 la roccia fusa si accosta alla parete del piccolo edificio. È un assedio lento. Poi sfonda, trascina via il piccolo tavolo imbandito, «in attesa del nuovo ospite che arriva», come aveva detto Giuseppe Fichera spiegando il suo gesto di amara ironia. Si abbatte sulla parete grigia inghiottendo la scritta tracciata dal proprietario. Il beffardo «Grazie governo» scompare tra i vapori. Poi il fuoco va avanti, macina decine e decine di metri, inghiotte i meli fioriti e le viti ancora spoglie. Giuseppe Fichera non ci sta a vedere lo scempio completo e scappa via.

La colata si affaccia sul Piano dell'Acqua, si divide in due bracci, alimentati da una piccola bocca effimera che in breve tempo si è formata in prossimità della diga che il magma ha superato all'alba. Due lingue di fuoco che avanzano quasi in parallelo. Tra non molto si saprà quale direzione prenderà, quali saranno le prossime vittime della «sciara» che avanza senza freni. Intanto nelle sale dell'Hotel Airone, il Com prepara un nuovo piano di attacco al vulcano. Alle 12,30 il ministro Capria e il professor Franco Barberi si presentano in sala stampa accompagnati da tutto lo staff della Protezione civile. Si cambia tattica. Le bombe, le cariche cave piazzate dagli «incursori» della marina militare, per il momento vengono abbandonate. Non c'è un mutamento nella strategia – spiega il ministro –, abbiamo deciso di modificare la tattica di intervento». I dettagli li lascia a Franco Barberi. «Questa volta cercheremo di chiudere il condotto vulcanico riversando nel tunnel una grande quantità di blocchi di cemento. L'esperienza di lunedì ci ha insegnato che l'esplosione produce blocchi di roccia troppo piccoli, che il flusso lavico riesce a portare tranquillamente via senza che si determini l'ostruzione nel condotto lavico che è invece il nostro obiettivo».

Il cambio della tattica ha comportato anche una modificazione del terreno d'intervento. La zona scelta per questo nuovo tentativo si trova circa 300 metri più a monte di quella dove, lunedì mattina, sono state fatte brillare le cariche piazzate dagli «incursori». Si interverrà a quota 2.000 metri, proprio sotto la grande parete verticale della valle del Bove dove si spalancano le bocche eruttive, una zona difficilissima da raggiungere anche per gli elicotteri, che non potranno posarsi. Uomini e materiali dovranno essere calati con il verricello. L'intervento dovrebbe svilupparsi in tre fasi distinte. Le squadre della Protezione hanno individuato un pianoro inclinato che sta proprio prima del canalone lavico: lì dovranno essere piazzati i blocchi di cemento: almeno cinquanta «massi antiterrorismo» piazzati sopra una larga lastra di metallo. A trasportare il tutto ci penseranno i giganteschi elicotteri americani «Black Stallion» che decollano dalla base Nato di Sigonella riempiendo il cielo col rombo dei loro motori. Un masso alla volta, un lungo via vai per trasportare i blocchi che, una volta in posizione, vengono legati con catene d'acciaio a loro volta rivestite di lana di vetro per proteggerle dal calore della lava. Un lavoro durissimo fatto in condizioni limite. Il terreno è al limite della praticabilità. Gli uomini avranno grosse difficoltà di movimento camminando sul magma solidificato. È un paesaggio lunare. Proprio sopra il «cantiere» inizia la parete scoscesa della valle del Bove, che sale ripida per oltre 300 metri. Il calore che viene dalla colata, con violenti getti di gas arroventato, brucia la pelle e rende l'aria quasi irrespirabile. Non appena saranno in posizione, i massi saranno agganciati da una decina di funi d'acciaio. Dall'altro capo ci sono i martinetti grazie ai quali sarà possibile trascinare l'enorme ammasso di cemento fin dentro la colata. Per bloccare i primi massi sarà disposta una serie di altre funi d'acciaio. Per tranciarle e dare quindi il via all'operazione si userà la dinamite. Il grande blocco di cemento, del peso di oltre cento tonnellate, avrà come obiettivo il tunnel che si apre a pochi metri di distanza, un budello fiammeggiante dentro il quale il grande serpente rosso si nasconde per poi riemergere poco più avanti e quindi ingrottarsi definitivamente sotto decine di metri di roccia, per venire fuori sette chilometri più avanti con una grande cascata di lava, proprio sul ciglio esterno della prima diga costruita dall'esercito il 2 gennaio.

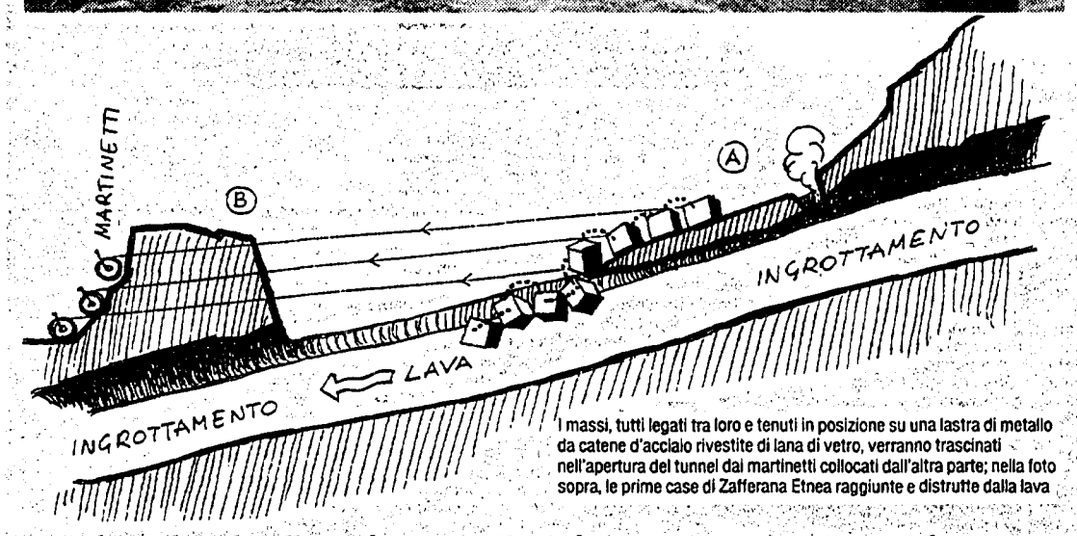
Una scena di orrore apocalittico, ma al tempo stesso capace di esercitare un fascino al quale è difficile sfuggire. Il deserto nero si apre d'improvviso sotto il ventre dell'elicottero che sorvola il campo lavico, non appena si supera il costone di un monte coperto di castagni e faggi. Il fiume rovente emerge violento dalle viscere della colata ormai solidificata. Una sorta di bunker naturale che impedisce al calore di disperdersi.

Il maltempo incatena nuovamente la valle del Bove, e le squadre di tecnici non possono fare altro che rientrare alla base. Tutto viene rimandato all'indomani. Va meglio in val Calanna, dove i genieri riescono a far saltare un altro piccolo ingrottamento sotto il primo terrapieno.

Quasi impietosito per gli sforzi degli uomini, il vulcano sembra voler concedere un po' di tregua al paese assediato. Nel tardo pomeriggio su, dalla Portella Calanna, si vede un nuovo fiume incandescente venire giù verso il fondovalle. È una nuova colata che si muove in «sovrapposizione» scorrendo sul magma solidificato. Una nuova colata che toglie energia ai fronti avanzati al Piano dell'Acqua. La nuova colata dovrà ripercorrere tutta la strada fatta dalla prima, e quindi superarla. Per Zafferana è tutto tempo guadagnato. I vulcanologi ci restano di stucco. «L'Etna sta facendo da solo quello che noi cerchiamo di provocare da tanto tempo con interventi artificiali» dice il professor Barberi.

Intanto l'eruzione ha messo in agitazione anche gli abitanti di Milo, un comune a pochi chilometri da Zafferana: dopo i primi botti nella valle del Bove, il paese è entrato in fibrillazione. «Se devieranno la colata a monte, la lava finirà per investire il nostro paese». L'allarme arriva in municipio. Il sindaco riunisce il consiglio e poi si precipita al Com per incontrare Capria e Barberi. Fanno di tutto per calmarlo, ma in paese la paura resta.

Il sindaco di Zafferana, dal canto suo, non riesce a venire a capo della «querelle» sull'ipotesi di deviare il fronte lavico. La cittadinanza è spaccata, e il consiglio decide di non decidere. A gettare benzina sul fuoco delle polemiche ci pensa il vulcanologo francese Haroun Tazieff, che manda a dire da Parigi che a suo giudizio gli interventi con le «dighe» sono inutili: «È stato un grande errore non ripetere l'esperienza del 1983, quando a Nicolosi la lava fu colpita alla testa... Le dighe non hanno mai rallentato o fermato una colata, mi spiace che si sia intervenuto seguendo questo metodo». Risentita, da Zafferana arriva la risposta del professor Franco Barberi. «Tazieff invece di pontificare da Parigi dovrebbe venire qui a rendersi conto che è impossibile, in questo caso, ripetere l'esperienza del 1983... Voglio poi ricordare che quando i francesi hanno avuto problemi di valutazione di rischio si sono rivolti a tecnici e scienziati italiani». Poi, riferendosi ai mille suggerimenti che in questi giorni arrivano al Com, aggiunge: «Mi sembra che si stia creando un clima da Vermicino. Arrivano in continuazione maghi, fattucchiere e pagliacci; ognuno con una sua soluzione...». Intanto, mentre i tecnici litigano, l'Etna, sornione, continua a vomitare fuoco.



I massi, tutti legati tra loro e tenuti in posizione su una lastra di metallo da catene d'acciaio rivestite di lana di vetro, verranno trascinati nell'apertura del tunnel dai martinetti collocati dall'altra parte; nella foto sopra, le prime case di Zafferana Etnea raggiunte e distrutte dalla lava

A Zafferana proibita la parola evacuazione

ZAFFERANA ETNEA. Nessuno ne vuol parlare apertamente. Quando i giornalisti vi fanno riferimento, le facce diventano imbarazzate. La parola «evacuazione» a Zafferana sembra proibita. «Nessuno ha detto che la lava deve necessariamente arrivare in paese... abbiamo allo studio una serie di simulazioni, stiamo verificando tutti i dati in nostro possesso e le statistiche per stabilire che cosa potrà accadere al paese, ma questo non vuol dire che abbiamo la convinzione che il destino di Zafferana sia ormai segnato». Il professore Franco Barberi, responsabile del gruppo di vulcanologia della Commissione nazionale grandi rischi preferisce non sbilanciarsi in previsioni certe. «Di fronte ad un evento di questa portata, nessuno può avere certezze, non le possono avere gli studiosi italiani, non le possono avere quelli americani, giapponesi o neozelandesi... Ci affidiamo a degli studi, a dei metodi che naturalmente hanno un certo margine di errore. Posso solo dire e lo ripeto che non ci sono certezze matematiche che la lava arrivi in paese». Parole adatte a calmare gli animi, ad aprire un filo di speranza in una popolazione di 7500 anime, in pena ormai da una settimana. La gente di Zafferana ascolta le parole dei vulcanologi, quelle del ministro e intanto pensa a cosa accadrà domani. Ci pensano anche gli uomini dell'esercito ai quali spetta il compito di procedere in caso di necessità allo sgombero del paese. Nel campo sportivo di Zafferana non si gioca più a calcio. Il rettangolo di gioco è in parte occupato dagli elicotteri, in parte è diventato il posteggio per i grandi camion delle 7 «unità di sgombero» dell'esercito che interverranno in caso di pericolo immediato. Le «unità» dell'esercito hanno una dotazione mista. Oltre ai camion pesanti per il trasporto delle masserizie, i reparti hanno anche una serie di altri automezzi. Del reparto fanno parte autogru, autombulanze e mezzi per la comunicazione. Complessivamente l'esercito ha schierato sul «campo di battaglia» di Zafferana ben 420 uomini tra militari di leva, sottoufficiali e ufficiali. Li guida il generale Franco Fuduli, comandante del Cot della Sicilia orientale. Oltre ai mezzi delle «unità di sgombero» l'esercito ha spostato a Zafferana 4 elicotteri del 30° gruppo Ale Pegaso, scavatori e altri mezzi del Genio pionieri oltre ad una serie di strutture logistiche.

Assieme ai militari dell'esercito l'intervento sul paese vedrebbe impegnati i militari dell'Arma dei carabinieri, i reparti della Polizia di Stato di Catania e quelli della Guardia di finanza. A loro verrebbero affiancati anche uomini del Corpo forestale della Regione Sicilia.

Uno spiegamento di forze simile solo a quello messo in campo per la disastrosa eruzione del 1983 a Nicolosi, sul versante sud del vulcano.

□ W.R.

Il vulcanologo Luongo risponde senza polemiche al collega francese Tazief

«Sono interventi disperati ma obbligatori Impossibile prevedere il flusso del magma»

Gli interventi che si stanno effettuando sono quasi «obbligatori». Alla situazione attuale si è giunti per una evoluzione inattesa del fenomeno. Giuseppe Luongo, vulcanologo di fama mondiale, eletto recentemente senatore per il Pds nel collegio di Pozzuoli, non ha dubbi nell'affermare che occorre tentare ogni strada per cercare di fermare la colata lavica dell'Etna. Nelle recenti polemiche preferisce non entrare.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. «Gli interventi che vengono messi in atto in queste ore sull'Etna tendono a creare una barriera, in quota, in modo da fermare la colata a valle». Giuseppe Luongo, vulcanologo di fama mondiale, eletto di recente senatore del Pds nel collegio di Pozzuoli, un'area che lo vede impegnato da anni non solo per il controllo del fenomeno del bradisismo, parla di quello che sta avvenendo sull'Etna. Sulle pendici del vulcano siciliano lo scienziato napoletano c'è stato lo scorso fine settimana. «Gli interventi che si stanno attuando in queste ore – aggiunge – sono, per così dire, obbligatori. L'uso di esplosivi, il tentativo di creare una barriera, però, hanno una scarsa possibilità di successo. Ed infatti l'intervento finora attuato è stato fallimentare».

Come si è giunti ad una situazione come quella attuale? Luongo glissa le polemiche, molto spesso roventi in queste ore, e cerca di dare una spiegazione «scientifica». «La lava che fuoriesce è molto fluida ed ha una forte spinta. Questo fenomeno ha avuto una evoluzione improvvisa ed in un certo senso inattesa per effetto del famoso «ingrottamento» della colata. Infatti, è proprio questo «ingrottamento» che impedisce un raffredamento del materiale che fuoriesce dal vulcano e questo consente al magma di avere una notevole fluidità, con gli effetti che tutti abbiamo potuto vedere».

La lava che scende dalla vetta dell'Etna sembra essere un fiume, potrebbe essere fermata portando in alto le grosse ruspe. Luongo è cauto nel proporre rimedi: «Non so se sia possibile, anche se a questo punto è doveroso tentare tutte le strade. Occorre andare in quota, se è possibile, anche con le ruspe, per cercare di "dirottare" la colata». Luongo pur evitanto di entrare nelle polemiche attuali, ne smorza un'altra, quella relativa al «dirottamento» della colata in una zona occupata attualmente da frutteti, ipotesi che ha infiammato una riunione del consiglio comunale di Zafferana, nella quale l'assemblea si è divisa a metà senza poi decidere nulla. «A mio parere anche quell'intervento sarebbe servito a poco o a nulla e non avrebbe risolto il problema», afferma il neo senatore del Pds.

Le polemiche di Tazief, sembrano neanche sfiorarlo. Il vulcanologo francesce ha rivolto critiche, a distanza, ai colleghi italiani ed ha ricevuto già una pepata risposta dal professor Barberi. Luongo invece è sornione: «Sono crisi da prime donne», afferma sorridendo. Nessuna previsione sull'evolversi del fenomeno, niente su quello che potrà avvenire nei prossimi giorni.

In Sicilia ci sono altri vulcani, Stromboli e Vulcano, ma, sostiene Luongo, la loro attività è indipendente da quella del gigante che si erge nei pressi di Catania. Chi vive ai piedi di vulcani attivi sa bene che queste «montagne che fumano» possono costituire un pericolo, ma per ora in nessuno di questi luoghi sono avvenuti fenomeni che possono far pensare ad una crisi imminente. Un'ultima battuta riguarda il Vesuvio: «La situazione è tranquilla!» afferma Luongo.

Il primo impegno di Giuseppe Luongo senatore? «Forse una proposta di legge per il Vesuvio», risponde con ironia lo scienziato napoletano. Ma più che una battuta sembra essere una promessa, visto che alle pendici di questo vulcano c'è una forte andropizzazione, il che, in caso di una crisi, costituirebbe il vero problema.

La più lunga eruzione dell'Etna, nel XVII secolo, durò dieci anni

Attivo da mezzo milione di anni Nel 1669 devastò mezza Catania

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. La «prima volta» veramente disastrosa risale al 1329. Almeno quella di cui è rimasta una traccia storica certa, perché in realtà la «Montagna» è attiva da almeno mezzo milione di anni, da quando, ancora neonata, eruttava da sotto la superficie del mare il magma che ha poi contribuito a formare questo lembo di Sicilia. Dal Medioevo in avanti, le cronache hanno documentato oltre un centinaio di eruzioni piccole e grandi (quella attuale è la 14ª dall'inizio del XX secolo), tanto grandi e durate tanto a lungo da far impallidire quella, pur drammatica, in corso, che in 123 giorni ha rovesciato verso Zafferana Etnea qualcosa come 85 milioni di metri cubi di lava, come dire – spiega il vulcanologo Giovanni Frazzetta – l'equivalente di «un parallelepipedo di 100 metri quadrati alto otto chilometri e mezzo», all'incirca venti volte più del più alto grattacielo del mondo, poco meno dell'Everest.

Qualcosa meno dei cento milioni di metri cubi di magma lasciati dalla precedente eruzione, quella dell'83, che durò 131 giorni e fu bloccata con gli esplosivi. Molto meno di quella, terribile, che nel 1669 spazzò via nove villaggi, raggiunse Catania da due lati, distruggendola parzialmente, e si riversò in mare, con un fronte largo due chilometri, penetrandovi per un buon chilometro e mezzo. Fu in quell'occasione che – secondo le cronache dell'epoca – un gruppo di temerari guidati da Diego Pappalardo tentò per la prima volta di deviare, abbattendo un canalone, il corso della lava. Il generoso tentativo, però, fu fatto fallire dagli inferociti abitanti di Paternò, che non avevano nessuna voglia di vedersi sommergere le case per salvare Catania.

Numerose anche le eruzioni, di tipo «lento» come l'attuale, di lunghissima durata, da quella che imperversò per dieci anni a partire dal 1° luglio 1614 a quella andata avanti «solo» tre anni e mezzo, dal 12 dicembre 1634 al 27 aprile 1638. Più brevi, finora, quelle del '900, ma non per questo necessariamente meno spettacolari, anzi: nel 1911 l'Etna eruttò qualcosa come 63 milioni di metri cubi di lava in soli 13 giorni, fortunatamente senza gravi danni. A differenza di quanto avvenuto, invece, in diverse altre occasioni, dal 1923 (danni a Castiglione, Cerro e Catena) al 1928 – quando il magma distrusse l'abitato di Mascali –, fino al '50-51 (la lava cancellò alcune case di di Fornazzo, parte della strada tra il paese e Linguaglossa e l'osservatorio vulcanologico dell'università di Catania).

Ma la «Montagna» non si è accontentata dei danni materiali: in più occasioni – complici in alcuni casi l'imprudenza dei turisti, in altri probabilmente il caparbio, storico attaccamento alle ricche ma pericolose terre sulle pendici del vulcano – ha provocato anche delle vittime. Numerose in occasione dell'eruzione del 1843 – che si riversò sul versante opposto rispetto alla valle del Bove –, quando la lava raggiunse, facendolo esplodere, un serbatoio d'acqua piovana che non era stato svuotato. Le schegge e i frammenti infuocati raggiunsero e uccisero un gruppo di contadini che imprudentemente tentavano di salvare la legna di un vicino bosco. Più recentemente, nel novembre del 1979, l'improvvisa esplosione di un «tappo» del cratere centrale investì in pieno un gruppo di turisti italiani. Il bilancio fu di 9 morti e 30 feriti. E nel 1987 un'analoga esplosione, questa volta nel cratere di Sud-Est, provocò la morte di due turisti francesi – una donna e suo figlio di 4 anni – e il ferimento di altri sette.